

più numerosi sono i detti mefistofelici divenuti proverbiali che quelli degli altri personaggi. Goethe non è uno storico, ma la materia tradizionale e leggendaria del «Faust» è strettamente legata al Rinascimento ed alla Riforma, e nel «Faust» di Goethe si trovano tra gli altri personaggi un imperatore, un cancelliere arcivescovo e dignitari di corte e generali; e si discutono problemi di politica, di guerre, di colonizzazione, di finanza. Quale senso possono avere questi «episodi»? Goethe prediligeva la chiarezza classica; perchè dunque ha ottenuto la materia umana del suo dramma con Valpurghe classiche e romantiche, con angeli e streghe, con coboldi e pigmei, con mascherate e con personificazioni allegoriche? Infine tutti i documenti concorrono a persuaderci che, o Goethe lavorò senza un piano preciso, o rifece e mutò innumerevoli volte il suo piano di lavoro; che inserì nel «Faust» pezzi lirici e comici concepiti e scritti per altri motivi e sotto altra ispirazione; che negli ultimi anni affastellava tutta la prosa nel «Wilhelm Meister» e tutta la poesia nel «Faust»: testamenti intellettuali gravati d'una cartuccia selva di codicilli contraddittorii. Manca un'interpretazione autorizzata del «Faust»: Goethe non si compiaceva di discutere lungamente intorno alle sue opere; non scrisse prefazioni; non polemizzò coi critici. Talvolta, parlando fuggacemente di alcune parti del secondo «Faust», sembrò anzi dare ragione ai suoi critici futuri, illuminando parti profondamente simboliche o di apparenza profondamente simbolica, con effimere ragioni di vita vissuta e perfino di poesia occasionale. Egli stesso, per esempio, confessò che alla creazione dell'episodio di Euforione contribuì la commozione per la morte di Byron a Missolongi. A chi lo interrogava con curiosità più strin-

gente su altri frammenti dell'enigma, rispondeva: «Ragazzi, ragazzi, se non foste così imbecilli!»; ma ancora poche settimane prima della morte sentì il morituro un ultimo, sterile impeto di rimettersi alla opera che poc'anzi aveva dichiarata compiuta, di chiarire qualche parte nebulosa. E nel congedo conchiude, raccomandandosi allo spettatore: «da vita umana somiglia a questo poema; ha sì un principio, ha sì una fine, ma non può considerarsi come un'unità». E' vero che questo congedo fu scritto in una epoca incerta fra il 1798 ed il 1800, ancora innanzi che la prima parte del «Faust» fosse compiuta, ma quelle poche parole, che, rettamente interpretate, non altro significano se non il violento desiderio di compiere il poema per mezzo della seconda parte, pare vero troppo comode ai commentatori incuriosi di penetrare nel mistero dell'opera, perchè essi rinunciassero ad applicarle all'opera in genere ed al secondo «Faust» in ispecie.

V. — GOETHE CONTRO LA FILOSOFIA.

Un paio di tipici esempi basteranno a dimostrare di quali aberrazioni sia causa il comodo metodo erudito e dilettante di spiegare l'opera con l'uomo. Nel primo «Faust» Mefistofele si diverte a disordinare la mente di un ingenuo scolaro, motteggiando non solo quello che noi chiameremo l'insegnamento universitario, ma ciò che un hegeliano chiamerebbe la dialettica e un uomo di pensiero, in genere, chiamerebbe la meditazione teoretica: «Utilizzate il tempo che fugge via con estrema rapidità, ma che l'ordine v'insegnerà a risparmiare. Mio caro amico, vi consiglio perciò in primo luogo il *Collegium lo-*

gicum. Li vi addomesticeranno lo spirito, e ve lo allacceranno ben bene in stivali spagnuoli, perchè scivoli dolcemente lungo la via battuta del pensiero, e non folleggi per dritto e per traverso come un fuoco fatuo. Quindi vi si insegnerà con molta cura che avete fatto male a compiere certe azioni di un colpo solo, come il mangiare e il bere a vostro beneplacito, e che non v'è nulla che non debba dividerli in tre momenti: uno! due! e tre!... Il filosofo entra in materia e vi dimostra che dev'essere così: il primo è così, il secondo è così, e per conseguenza anche il terzo ed il quarto sono così; e, se non fossero il primo e il secondo, anche il terzo ed il quarto non sarebbero mai più». Il commentatore cita molto opportunamente per chiarire questa satira contro il pensiero filosofico l'autobiografia di Goethe, dove dice: «Frequentai dapprima con molta diligenza e curiosità i miei corsi, ma la filosofia non riusciva in nessun modo ad illuminare il mio intelletto. Nella logica specialmente mi sorprendevo la pretesa necessità di distinguere, isolare e sciupare quelle medesime operazioni dello spirito che io fin dai primi anni compivo inscientemente con la massima comodità, sotto il pretesto d'impararne il retto funzionamento». E' dunque fuor di dubbio che per bocca di Mefistofele parla Goethe, e questa concordia diviene anche più evidente, se si pensa che il poema s'inizia da uno sconcolato monologo di Faust sull'inutilità del pensiero. Ma in questo caso come si fa ad intendere i versi 1851 e seguenti, precedenti di poche pagine il sarcastico duetto contro la filosofia? Faust si è allontanato: ha bisogno di un quarto d'ora di tempo per prepararsi al bel viaggio, cui Mefistofele lo invita. Mefistofele riman solo e parla: « Disprezza pure la ragione e la scienza, le più sublimi forze

dell'uomo, lasciati trascinare dallo spirito della menzogna in opere d'illusione e di magia, ed io t'avrò nelle mie mani senza difficoltà. A costui il destino aveva donato uno spirito che senza freni aspira sempre verso l'altura, e la cui rapida ansietà di salire trascura le gioie della terra. Ora io lo trascinerò attraverso la selvaggia vita, attraverso la piatta trivialità degli eventi quotidiani... Invano chiederà consolazione, ed, anche se non fosse venduto al diavolo, dovrebbe andare egualmente in rovina». Questi versi non si trovano nell'«Urfaust», ma si trovano nell'«Urfaust» gli irriverenti paradossi contro la logica. Come spiega il commentatore il non facile dissidio? Non se n'accorge nemmeno, ma vi fa notare che Goethe ha inserito i nuovi versi per collegare la scena dello studente alle scene precedenti. Sta bene: se non che, collegandola in quel modo, ne ha profondamente alterato il significato. La verità è che Goethe ha scritto e bruciato l'«Urfaust», ha trascorso la sua vita innalzandosi per guardare con occhio più libero e in orizzonte più vasto la materia del suo poema e per sintetizzarne gli opposti fra di loro cozzanti. Nel primo abbozzo del poema, Mefistofele che bestemmia la scienza ha quasi ragione, e coincide press'a poco con l'animo del poeta; nel poema compiuto egli è la falsa antitesi d'una falsa tesi, mentre l'una e l'altra sovrasta una sintesi superiore. Faust, concepito come simbolo di eterna umanità, si ribella con un moto peccaminoso contro la facoltà del pensiero; concepito come uomo vivente d'una certa epoca e non d'un'altra, ripudia il circolare sofisma della scolastica e la stantia scienza medievale, la filosofia aristotelica, la «Juristerei und Medizin», e la teologia dommatica. Il suo peccato consiste nella irragionevole impazienza con cui, accortosi che la sua

conoscenza è irta d'errori, invece di rimettersi al lavoro per superarli e correggerli, maledice senz'altro l'attività conoscitiva, bestemmia lo spirito e chiude bottega. La sua virtù, al contrario, consiste nell'aver riconosciuto gli errori da superare, nel sentimento di progresso, che, male utilizzato dal suo deficiente carattere, lo trascina invece in un vertiginoso movimento di regresso morale. E Mefistofele, come già il serpente dell'Eden, profitta delle buone qualità della sua vittima per spingerla verso la perdizione. Le affinità fra il racconto biblico e la struttura del «Faust» sono così evidenti che non c'è bisogno di molte parole per dimostrarle. Faust pronunzia con amara ironia le parole: «ich, Ebenbild der Gottheit»: io, immagine della divinità. Anch'egli, come già Adamo ed Eva, sente la tragica miseria di somigliare a Dio senza poterne raggiungere la perfezione, ed aspetta uno spirito di menzogna che lo seduca, ripetendo le antichissime parole: «critis sicut dii». Perciò Mefistofele ha buon giuoco contro di lui: dilogiando la falsa e grossolana scienza medievale (la logica, per esempio, dei Darii, Ferto, Baraliopton, ecc.), la scienza di Wagner e dello studente, quella da cui si è partito Faust per la sua scettica meditazione, egli sa d'essere nel vero, sa che non solo Faust gli dà ragione, ma gli darebbe ragione anche il Padre Eterno, se si compiacesse di dispute filosofiche come Gesù Cristo coi Dottori. Questa è la giusta base del suo sofisma: il sofisma comincia laddove Mefistofele, giovandosi d'un giusto disprezzo per una scienza oltrappassata, estende la sua negazione a tutto quanto lo spirito. Giacchè non solo è vero che l'inferno è lastricato di buone intenzioni; è vero altresì che nemmeno il diavolo manca di opportuni pretesti, e che

pur nelle sue menzogne c'è un lontano sentore di verità che le rende accettabili agli animi mal disposti.

VI. — ~~CULTURE CONTRO LA RELIGIONE~~

Citeremo un altro esempio, anche più convincente. Nell'ultimo atto del secondo «Faust», il protagonista, assetato di sconfinato dominio, non sa tollerare la libera proprietà dei due vecchi contadini Bauci e Filemone, e non ha requie fin che non l'abbia incorporata al suo stiv. Vastissimo è il suo impero, minima è la terricciuola dei liberi coloni: una casipola ospitale, una vecchia chiesetta e l'ombra di qualche tiglio. Ma il violento signore non ha pace: «così ci tormentiamo duramente, sentendo nella nostra ricchezza quel che ci manca. Il suono della campana, l'odore dei tigli, mi soffocano come l'aria di una cataomba. L'arbitrio della mia volontà si spezza contro questa sabbia. Come farò a liberarmi da tale incubo? Ecco la campana che suona, ed io muoio di rabbia». Mefistofele è lì, pronto a volgere le parole di Faust in un significato anticlericale e blasfematorio: «Naturalmente ad ogni nobile orecchio questo scampanio deve riuscir repugnante. Il maledettissimo *din-don* offusca il chiaro cielo crepuscolare, e si mescola a qualunque avvenimento, dal primo bagno alla sepoltura, come se tra un *din* e un *din* la vita non fosse che un ridicolo sogno». Ed ecco pronto il commentatore. Il 12 maggio del 1782 Goethe scriveva a Charlotte von Stein, lamentandosi dell'orrenda situazione in cui l'aveva messo lo strepito mattutino delle campane e dell'organo di una vicina chiesa; nel marzo del 1790 malediceva l'intollerabile